

NASCITA DELL'OMETTO DI PIETRA

È trascorso un anno dall'uscita del notiziario n° 0 e ci è sembrato fare cosa gradita ai soci che non frequentano la sezione, riunire in un unico "volumetto" i tredici numeri del 2003. Sfogliando potranno conoscere, in sintesi, l'attività svolta durante l'anno nella "nostra" sezione dalle varie commissioni. Ringraziamo i soci che ci sono stati vicini in questa avventura; siamo determinati a portarla avanti il più possibile e auspichiamo che altri soci siano stimolati a collaborare per il miglioramento del lavoro redazionale.

Il 2004 sarà un anno importante per la Sezione; fondata nel 1874 – sedicesima in Italia – da 130 anni è animata dall'amore dei soci per la montagna nel convincimento che l'alpinismo e l'escursionismo sono mezzi di educazione, non solo fisica, ma soprattutto spirituale.



L'OMETTO DI PIETRA OLTRE 140 ANNI FA!

Riportiamo un passo della lettera che il fondatore del C.A.I., Quintino Sella scriveva a Bartolomeo Gastaldi Segretario della Scuola per gli Ingegneri, dopo la famosa salita al Monviso (Torino, 15 agosto 1863)

...Il tempo era bellissimo al sorgere del sole, ma certe nuvole bianche si andavano qua e là formando, e cominciava ad ascendere dalla valle verso il monte un venticello in cui si formavano nebbie più o meno fitte, le quali ci andavano avvolgendo. Indi la necessità di procedere con sollecitudine e soprattutto con precauzione. Epperiò, giunti a poca distanza da un filo di acqua che esciva da un lembo di neve, ci determinammo di spedire il Gertoux fin presso la cima, e di dare intanto opera di colazione, la quale tra la fatica sostenuta, l'ora tarda e l'aria vivissima ci parve molto saporita. Una osservazione coll'anelloide mostrò che eravamo verso i 3550 metri sul mare. Eravamo dunque prossimi alla cima!

Ma il Gertoux non tornava: ci diemmo a chiamarlo poiché la nebbia era sì fitta, che a poca distanza nulla si vedeva. La nostra voce era ripetuta sei o sette volte dall'eco, che per quelle balze rimbombava chiarissimo, ma nessuna traccia di risposta. Finalmente ricomparve il Gertoux, che era stato trattenuto da passi difficili, e ci annunciò che si poteva giungere alla cima!

Qual destrier ...

ma che Metastasio fra questi severi orrori! Il fatto sta che mi posi a correre su per la scogliera, che stavamo scalando, con maggiore agilità che se fossi in riposo da una settimana, e ben presto giunsi a calcar la vetta. Qualche istante dopo arrivava il signor Giacinto di S.Robert, e poi man mano tutti gli altri.

In un attimo stanchezza, dubbi, paure, sofferenze, tutto fu scordato. Eravamo finalmente reusciti!

La soddisfazione delle buone guide che ci accompagnavano non era minore della nostra. Siamo venuti da noi, dissero anzitutto, senza bisogno di stranieri. Vedi l'amor proprio nazionale! Ma l'orgoglio nostro fu rintuzzato da un uomo di pietra (così diconsi nelle Alpi quegli ammassamenti piramidali di pietre che soglionsi costruire sulle vette), prova materiale che eravamo stati preceduti.*



**Oggi comunemente chiamato ometto*

LA PRODUZIONE CARTOGRAFICA

Fiore all'occhiello della nostra sezione

La "Commissione per la Cartografia" dà vita da oltre cinquant'anni alla produzione di una serie di carte; iniziata con quella dell'allora Presidente Stanislao Pietrostefani del 1951 riguardante il massiccio del Gran Sasso, è proseguita, a guida del prof. Carlo Tobia, con una vasta pubblicazione dedicata al territorio della Provincia dell'Aquila.

Nel tempo, si è provveduto all'aggiornamento delle Carte del Gran Sasso, fino alla settima edizione. Insieme ai Soci della Sezione di Civitella Valle Roveto, il prof. Tobia ha portato a termine la carta di questo territorio comprendente le zone interessantissime di Monte Viglio e di Pizzo Deta.

Quest'ultima è andata ad aggiungersi a quelle del Gruppo Velino-Sirente (n.1), I Gruppi di M. Ocre-M. Cagno - M. Cava - M. San Rocco - M. Orsello - M. Puzillo (n.2); I Monti Carseolani (n.3) elaborata in collaborazione con la Sottosezione di Carsoli; I Gruppi M. Nuria - M. Calvo - M. Giano - Monti dell'Alto Aterno (n.4) e La Carta Coppo dell'Orso dei Sentieri della Vallelonga (ed. 1989), alla quale hanno collaborato i soci della Sottosezione "Coppo dell'Orso".

Le carte prodotte con l'apporto economico della Camera di Commercio della Provincia dell'Aquila, sono tutte corredate di un opuscolo illustrativo della zona e da esso è possibile ricavare tutte le informazioni di natura botanica, geologica, storica relative ai sentieri.

La nota competenza del prof. Tobia e la sua passione rendono le carte "sicure", grazie anche ai costanti ed attenti sopralluoghi che i membri della Commissione per la Cartografia, compiono frequentemente, permettendo di riportare nelle riedizioni gli aggiornamenti, utili per gli escursionisti.

La mancanza di spazio ci impedisce di presentare, dettagliatamente, tutte le carte escursionistiche, pubblicate dalla Sezione. Comunque, ritorneremo sull'argomento.

COMMISSIONE ESCURSIONISMO

L'ometto sulla Grande Ponca Bruno Hess, Vienna

Tratto da: GIULIO KUGY, Le Alpi Giulie attraverso le immagini, Tamari Editore, Bologna, 1970

Sulla vetta aerea c'era un ometto di pietra con un palo nel Mezzo. Nei momenti di felicità è prepotente in noi il bisogno di espanderci in tenerezze verso qualcuno. Nella gioia indicibile della vittoria, in quella prima ora passata sulla vetta del Jalouz, la mia attenzione e la mia tenerezza si volsero all'ometto di pietre. Lo costrussi più alto, e anni dopo l'andai a trovare più volte. Per noi alpinisti l'ometto è la vetta e la vittoria. Lo mettiamo lassù, sulle altezze solitarie, spesso su uno spazio limitatissimo, come un monumentino delle nostre gioie, un pegno del nostro amore, un segnacolo, un saluto, un po' di noi stessi. E là ci aspetta, solo, per anni e anni, avvolto nella nebbia, squassato dalle bufere, sotto la minaccia delle folgori, sotto il peso soffocante delle nevi, come un soldato fedele al suo difficile posto di pericolo. Col tempo bello è raggianti di gioia nell'azzurro e guarda contento sul mondo. Una volta ho perfino sentito cantare un ometto... ma questa è una storia che racconterò più tardi.

Spesso lo vanno a trovare i nostri pensieri. Dalle laboriose fatiche di ogni giorno, dalla pena delle ore di angoscia, dalle notti d'affanno ci rifugiamo in lui. Non è facile la sua esistenza, e noi abbiamo parecchio da imparare da lui; da lui che può darci conforto e fiducia in noi stessi. Nell'ora del dolore pensa a lui e al suo posticino lontano dal mondo! Ecco, quando ritorni lassù e lo cingi col tuo braccio... il desiderio che ti arde, si placa, il tuo cuore batte più calmo, ciò che ti pareva difficile è ora semplice e piano, cure ed

affanni, fatiche e delusioni sono dimenticate, e la tua anima si libra di nuovo sciolta e leggera sopra tutti i mali abissi della vita terrena.

Giulio Kugy nacque a Gorizia il 21 luglio 1858 da un'agiata famiglia triestina di origine carinziana. Il padre lo incoraggiò amorevolmente soprattutto nello studio della musica e della botanica. Proprio dall'appassionata ricerca della Scabiosa Trenta nacque nel giovane l'amore per la montagna, la vocazione di tutta la sua esistenza. Esplorò sistematicamente le Alpi Giulie, valendosi della collaborazione dei valligiani, umili montanari friulani, carinziani e sloveni – dimostrando in tal modo che l'amore per la montagna non ha confini -. Il Kugy compì pure scalate di notevole importanza nelle alpi Occidentali, dove ebbe per compagni uomini destinati ad occupare posti di primo piano nell'alpinismo italiano. Non riteneva possibile pretendere di conoscere il mondo alpino senza conoscerne anche e soprattutto gli abitanti. Partecipò per quanto anziano, alla Grande Guerra. Si spense a Trieste nel dicembre 1944.

Bibliografia: Dalla vita di un alpinista: 1. Le Alpi Giulie; 2. Dalle Carniche alla Savoia. La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti. - Le Alpi Giulie attraverso le immagini (a cura di torpex)

RICORDO DI MARIO TIGLIO

Era l'agosto del 1976, l'anno della mia prima partecipazione all'annuale appuntamento sulla Alpi dei Soci CAI dell'Aquila, e fu allora che conobbi Mario Tiglio, insieme al quale percorsi la bellissima valle dolomitica che dal rifugio Fanes, dove avevamo pernottato, conduce a San Vigilio di Marebbe, in uno scenario fantastico di verdi pinete, cime maestose e acque scroscianti, mentre gli altri escursionisti erano impegnati in una lunga traversata in quota e gli alpinisti, tra cui mio marito, nell'ascensione al Sassolungo. Eravamo in 7, di cui io l'unica donna, e quindi oggetto delle premure dei compagni di cammino che facevano a gara per alleggerirmi del peso dello zaino e della cinepresa, oltre che nell'offrirmi quanto di meglio avevano per il pranzo al sacco.



Ma il più gentile, premuroso e anche un po' "spavaldo" nella sua galanteria di gentiluomo vecchio stampo fu proprio Mario Tiglio che, in ricordo di quella piacevole camminata, mi affibbiò il soprannome di «Castellana della Valle Marebbe» con cui si è divertito a chiamarmi da allora in poi. Ci furono in seguito altre occasioni per consolidare quella amicizia nei numerosi viaggi all'estero con l'Associazione Combattenti e nella partecipazione assidua ai soggiorni alpini del CAI degli anni più recenti, fino all'ultimo di pochi mesi fa sulle Alpi Bavaresi, alla fine del quale per l'ultima volta, Caro Mario, col tuo solito stile forbito e ironico, salutasti Dario e tutta la comitiva con un arrivederci all'agosto prossimo sulle Alpi Giulie, dove avevi deciso di concludere, allo scoccare del 90° anno, la tua «carriera» di sincero amante della montagna. Ci sarai ancora, insieme a noi, su per i sentieri di quei monti che ci hanno visti tante volte, uniti nello spirito di rispetto della natura e degli uomini che è proprio del nostro Sodalizio, perché non è stato un addio quello che ti abbiamo dato il 17 febbraio, tale è la quantità di ricordi e di emozioni condivise che ci lasci in eredità. Ciao Mario, «sit tibi terra levis!».
(Iliana Spuri Zampetti)